

Giovedì 6 agosto 1998

2 l'Unità

UNABOMBER ALL'ITALIANA



È stato intercettato a Roma, l'hanno controllato col metal-detector perché indirizzato al presidente della commissione Giustizia

Pacco bomba per Pisapia

Aveva incontrato gli squatter in carcere

ROMA. Un pacco-bomba micidiale «fatto apposta per uccidere», dicono gli inquirenti. Non è esplosa neppure questo. E anche stavolta per un caso, un miracolo. Da Torino ci si sposta a Roma.

La busta era indirizzata a Giuliano Pisapia, presidente della commissione Giustizia della Camera. Ma al di là di alcuni particolari, il rituale delle missive deflagranti è praticamente lo stesso da quattro giorni a questa parte, compreso il fil-rouge che unisce i quattro destinatari delle lettere esplosive.

Tutti, seppur con diversi ruoli, hanno avuto a che fare con gli anarchici piemontesi coinvolti nell'inchiesta sulla Tav. La novità, semmai, è che stavolta c'è una rivendicazione da parte dei «Lupi grigi», l'organizzazione eversiva che si è assunta la paternità degli attentati in Val di Susa e che con una telefonata anonima giunta all'Ansa ha «firmato» anche il pacco-bomba per Pisapia. Ma c'è prudenza da parte degli investigatori. Certo è che con il

plico per Giuliano Pisapia il livello dello scontro si alza. Non solo polvere esplosiva ma una bomba vera e propria. O almeno così si vociferava ieri. «Una roba tipo pongo», dicevano gli agenti. Parlavano forse di plastico?

Quella giunta alla posta centrale di Roma è una busta di cartoncino giallo, 15 centimetri per 20, con una protezione interna di cellophane e dentro l'ordigno. Ben nascosti ci sono due fili elettrici collegati a una batteria da 9 volts. Bastava strappare il bordo del plico per saltare in aria. La missiva, poco più di 300 grammi di peso, arriva l'altra sera all'ufficio di via Marsala, a due passi dalla stazione Termini. Sul lato affrancato, datato 31 luglio, c'è scritto

L'ordigno è stato spedito il 31 luglio. Il mittente, come nei casi precedenti è un fantomatico professionista romano

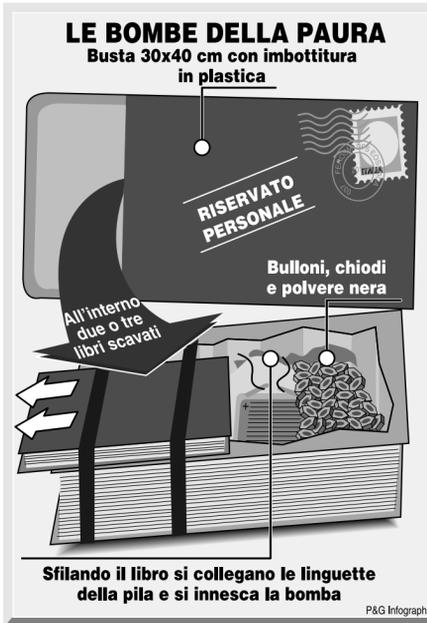
per esteso: «On. Giuliano Pisapia, presidente Commissione Giustizia Camera Deputati». Il mittente è un fantomatico «avvocato Paolo Buffardi, via Chinotto 12». La strada si trova in Prati, un quartiere della capitale. Coincidenza curiosa: anche le lettere esplosive inviate al procuratore Mau-

rizio Laudi e al giornalista Daniele Genco erano «firmate» da tal avvocato Mele residente in una via di Prati.

Il pacchetto, come tutti quelli destinati ai politici del Parlamento, viene portato in un apposito locale di smistamento.

Ieri mattina alle 8 la busta viene «passata» sotto i raggi infrarossi e un metal-detector. L'agente di turno, della polizia postale, si accorge che qualcosa non va. Avverte i superiori. Arriva la Digos, arrivano gli artigiani e i carabinieri del Ros che, guarda caso, proprio per ieri avevano fissato un vertice coi colleghi di Roma. Non è un mistero che da qualche giorno venisse vagliata la pista romana visto che le precedenti bombe postali erano state spedite dall'aeroporto di Fiumicino.

Gli artigiani indossano le tute e i caschi. Alle 11.50 prelevano la busta. A coprire l'esplosivo ci sono due piccoli libri «Millelire». I fili elettrici sono legati alle lamelle della batteria, connessa a una lampadina da macchina fotografica. La bomba viene portata in un binario morto della stazione Termini. Per «racchiudere» il possibile impatto, viene spinto un vecchio vagone su un lato. Dall'altro c'è un muro alto un metro. La busta viene aperta con un taglierino, il



marchegno posto in terra e disin-

scato in fretta. Poi, per quattro ore in Questura, si è tenuto un lunghissimo vertice alla presenza del capo della Digos romana, Domenico Vulpiani, del sostituto procuratore Giovanni Salvi, dei vertici della polizia e dei carabinieri. Un summit tra Roma e Torino per capire le ramificazioni del fenomeno. La capitale potrebbe, infatti, essere la città dove hanno trovato rifugio Arturo Fazio e Andrea Macchieraldo, entrambi di Torino, responsabili a detta degli investigatori, del pestaggio dei cronisti durante i funerali di Edoardo Massari, impiccatosi in carcere il 28 marzo scorso.

Dopo gli ordigni spediti al procuratore Maurizio Laudi, al giornalista Daniele Genco e a Pasquale Cavaliere, capogruppo dei Verdi in Piemonte, è toccato dunque a Giuliano Pisapia. Anche il parlamentare si era occupato, seppur trasversalmente, della vicenda degli anarchici.

All'indomani dei suicidi di Massari

e di Maria Soledad Rosas, aveva incontrato il 17 luglio nel carcere di Novara, Silvano Pelissero, l'unico sopravvissuto del terzetto. L'onorevole di Rifondazione, con altri politici, aveva verificato le condizioni del giovane detenuto, impegnandosi a richiedere per lui gli arresti domiciliari.

Cosa che si è puntualmente verificata: Pelissero si trovava adesso nella comunità di Cuornegò e a Pasquale Cavaliere, qualche giorno fa, ha chiesto l'indirizzo di Pisapia per poterlo ringraziare per l'interessamento.

Come si concilia tutto questo con le bombe-squatter? Per i militari si tratta «non di schegge impazzite» ma di una vera e propria «ala dura» del movimento.

In una intercettazione

la polizia captò una frase di «Bale-

no» Massari. Diceva: «Sarebbe bello fare una bomba che non faccia male a nessuno e che quando esplose butta solo vernice rossa». Un desiderio rimasto purtroppo tale. E inascoltato.

Daniela Amenta

L'INTERVISTA

Il parlamentare di Rifondazione

ROMA. Allora professor Pisapia, arrivano pacchi-bomba per chi tesse la difficile tela del dialogo con gli squatter. Come si sente? È un rischio messo nel conto, e chi pensa sia il mittente?

«All'inizio ho sentito una delusione forte, perché non solo oggi ma ogni volta che si cerca il dialogo costruttivo si hanno risposte negative, questo comporta delusioni. Poi riflettendo e ragionando su quello che è accaduto a me e agli altri che hanno avuto lo stesso «regalo», ho pensato che, invece, probabilmente questa risposta è la dimostrazione che il tentativo di confronto compiuto insieme ad altri ha sortito un effetto positivo. E per due ragioni: perché evidentemente se qualcuno non solo minaccia, ma arriva anche a qualcosa di ben più grave nei confronti di chi cerca il dialogo, vuol dire che ha capito che quella via può essere vincente. Quando arriva ad usare strumenti terroristici vuol dire che il suo obiettivo è proprio quello di impedire il dialogo. Questo mi ha rincuorato, perché vuol dire che la via era quella giusta e, soprattutto, che l'intimidazione non serve».

Maha avuto paura?

«Al momento no, ma la paura viene sempre dopo. Quando uno fa le cose che crede al limite prova rabbia e disperazione se si accorge di non aver sortito gli effetti o di aver sbagliato. Ma in questo caso mi convinco che quello che è stato fatto è stato utile. È la conferma di qualcosa che avevo

«Vuol dire che il dialogo ha funzionato»

«Chi sceglie la violenza ha capito che l'altra strada può essere vincente»



Ha dato fastidio a qualcuno la mia visita ai detenuti

vissuto il giorno dopo la mia visita al carcere di Novara, nel corso della quale ho anche incontrato Silvano Pelissero, incontro che mi aveva dato due segnali forti. Il primo è stato quando con lui abbiamo parlato, non della sua soluzione giudiziaria, ma del problema del carcere in generale. Questo significa che è vero che queste persone rifiutano il contatto con la società, ma si occupano dei problemi degli altri, come di rendere

il carcere più vivibile, e questo è sempre qualcosa di positivo rispetto alla chiusura totale. Il secondo è quel messaggio che Pelissero aveva mandato tramite noi ai suoi amici, ai centri sociali, agli squatter affinché il giorno dopo la manifestazione che molti temevano violenta, fosse invece pacifica. Un messaggio che è stato accolto. Forse la via era quella e gli autori di questi atti intimidatori sono coloro che non vogliono il dialogo».

Da una parte i Lupi grigi rivendicano la paternità del pacco-bomba, dall'altra settori del movimento dei centri sociali di Torino e di Roma parlano di provocazio-

ne. Schegge impazzite del movimento o una strategia pianificata in modo organizzato dagli squatter? O forse, qualcosa d'altro?

«È difficile fare ipotesi e non faccio dietrologie. Ma può essere che sia una scheggia impazzita di connotazione politica non definita o qualche cosa di altro, di

più complesso. Però la rivendicazione dei Lupi Grigi, se è vera, confermerebbe quello che dicevo prima. Ricordo perfettamente che gli squatter, anche quelli indagati e che si sono suicidati, pur ammettendo di aver commesso qualche piccolo reato, si sono sempre dissociati dagli attentati compiuti dai Lupi Grigi. Allora ci può essere qualcuno che cerca di mettere sullo stesso piano chi rifiuta il dialogo con la società, e chi invece contro la società usa strumenti terroristici».

C'è chi chiede la chiusura dei centri sociali

«Sarebbe il miglior regalo ai terroristi e ai violenti. Risposte esclusivamente repressive sarebbero quelle

Pelissero invitò a evitare scontri e provocazioni

più sbagliate. Bisogna distinguere: là dove ci sono precise responsabilità personali e penali su episodi gravi come questi, allora l'unica risposta è quella repressiva, ma in tutti gli altri casi se rispondiamo con la chiusura dei centri sociali eliminiamo qualsiasi punto di aggregazione per questi giovani, qualsiasi luogo dove può essere loro data una disponibilità al confronto. Alla fine non avranno altra alternativa che il suicidio, come purtroppo è già accaduto, o agganciarsi alle frange più estremiste, ai pochissimi soggetti che vogliono seguire la via terroristica e la strategia della tensione. Non possiamo permetterci di ripetere gli errori del passato, di

non dialogare con questi giovani».

La situazione politica si fa agitata. La tensione sociale si fa sentire. Non le sembra che ci sia qualcuno che cerca di riproporre il clima tragico degli anni di piombo?

«Vi è un disagio sociale dovuto a situazioni oggettive materiali difficili. Il problema della disoccupazione crea tensioni sociali e senza una svolta riformatrice rischia di esplodere. Accanto a questo vi sono i disagi di giovani come gli squatter che vivono un rifiuto soggettivo della società, e c'è chi cerca di mettere insieme e far esplodere tutte queste situazioni di disagio. Per ora non sono ancora organizzati, però il rischio c'è. Per questo, insisto, non chiudiamo i loro spazi che consentono un confronto anche al loro interno, che esiste. Lo dimostrano le dissociazioni e le condanne degli atti di violenza di alcuni centri sociali: una novità importante».

Roberto Monteforte

Nella riunione dei carabinieri antieversione emerge la tesi di una struttura organizzata all'interno dei gruppi, con contatti all'estero

Il Ros: «Esiste un'ala dura del movimento»

l'Unità	
Mino Fucillo	
Gianfranco Teotino	
Pietro Spataro	
Roberto Gressi	
Pietro Guerra	
Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli	
Italo Prario	
Dulio Azzellino	

ROMA. Esiste un'ala dura all'interno del movimento degli squatter, anarchici o autonomi che siano, che ha una struttura ramificata in Italia e all'estero e che è in grado di compiere attentati terroristici e di avere adeguate coperture. È questa la convinzione che trapela al termine della riunione che i comandanti di zona dei carabinieri del Ros hanno avuto ieri a Roma. Non si è trattato di un incontro convocato ad hoc dopo l'emergenza pacchi bomba, ma di una riunione periodica che i militari delle varie regioni fanno per coordinare la propria attività. Certo l'argomento principale sono stati proprio gli squatter e i pacchi-bomba: gli investigatori hanno definito una strategia comune di intervento a livello nazionale, sulla quale viene mantenuto uno stretto riserbo. La convinzione dei Ros sull'esistenza di una struttura organizzata deriva dall'analisi non solo dagli episodi di Torino e Roma, ma anche di fatti più o meno eclatanti che sono accaduti in altre parti d'Italia (ad esempio il recente imbratta-

mento di opere d'arte a Viterbo) o in altri Paesi (in Grecia lo scorso 27 luglio è stata bruciata una decina di auto italiane).

In questa struttura estremista, che non trova consensi tra tutti gli appartenenti ai centri sociali italiani, potrebbero avere trovato «rifugio» due anarchici ricercati dai carabinieri e dalla polizia per la brutale aggressione del giornalista Daniele Genco, avvenuta a Brozzo (Torino) durante i funerali di Edoardo Massari. Si tratta di Arturo Fazio, 33 anni, di Castellamonte (Torino), riconosciuto da Genco, ed Andrea Macchieraldo, di Montalenghe (Torino), entrambi accusati di lesioni personali gravi. Nell'inchiesta era rimasto coinvolto anche Luca Bertola, 22 anni, di Pont Saint Martin (Aosta), che è stato arrestato, messo agli arresti domiciliari e poi scarcerato con or-



Servizi segreti Nella relazione semestrale si parla di velleità insurrezionali di alcune frange del movimento estremamente intemperanti

dinanza del tribunale della libertà. A far pensare ad una struttura ramificata, forse con un «centro logistico» a Roma, ci sono anche gli elementi emersi dalle analisi degli ordigni usati in alcuni atti terroristici. Analogie vi sarebbero fra quelli ritrovati in Valle di Susa e a Ivrea, nei giardini prospicienti la Procura, e altri usati a Roma, confezionati seguendo le spiegazioni di manuali sequestrati nel corso delle inchieste. Entro la fine della settima-

nel marzo scorso, Edoardo Massari, Maria Soledad Rosas, entrambi suicidatisi, e Silvano Pelissero, ed è condotta dai carabinieri del Ros e del nucleo operativo. Sul plico inviato a Ivrea al corrispondente dell'Ansa, Daniele Genco, indaga invece la Procura di Ivrea, mentre per quello fatto recapitare a Torino al consigliere regionale dei Verdi Pasquale Cavaliere l'inchiesta è condotta dalla Digos. I pacchi-bomba custoditi dai carabi-

nieri del Comando provinciale di Torino saranno inviati nelle prossime ore al Cis di Parma, mentre il terzo plico sarà esaminato dagli esperti della polizia. L'obiettivo della Procura, tuttavia, è quello di avere un filone d'indagine unico per i due pacchi arrivati a Torino: Ros e Digos collaboreranno nelle indagini. Anche i servizi segreti sono preoccupati del settore «anarco insurrezionalista». Lo afferma l'ultima relazione del governo, secondo la quale «è in atto una campagna di mobilitazione», sulla scia degli ultimi disordini avvenuti ad opera degli squatter, «ove le frange più sensibili alle tematiche insurrezionaliste si sono rese protagoniste di gravi turbative dell'ordine pubblico, con gesti di intemperanza nei confronti dei mass-media». La relazione dei servizi segreti indica anche il problema dell'occupazione come uno dei temi individuati dai «gruppi dell'oltranzismo ideologico, intenzionati a sfruttarne l'impatto sociale per riproporre una stagione di contrapposizione violenta alle Istituzioni».

Su Internet il dissenso dei centri sociali